



IL MESSAGGIO

D'Alema: «Avrei voluto essere con voi»

Ecco il testo del messaggio di Massimo D'Alema. Avrei voluto essere lì con voi in questa grande manifestazione. Avrei voluto esserci anche per ringraziarvi, per ringraziare le donne e gli uomini del mio partito che ho sentito vicini in questi giorni difficili. Non sono decisioni facili quelle che l'Italia ha dovuto assumere: essere dalla parte dei nostri alleati, usare la forza. Ma è stata una scelta inevitabile per difendere quegli stessi valori per i quali voi oggi avete camminato per le strade di Roma: la solidarietà, la difesa dei più deboli, il rispetto degli altri, anche

se appartengono a una etnia o se credono a una religione diversa dalla nostra. Questi sono i valori calpestati da Milosevic, da un regime sanguinario che ha cacciato centinaia di migliaia di persone, di famiglie, di donne, di bambini dalle loro case, che li ha spinti - incalzandoli con le baionette - fuori dalla loro patria. Noi abbiamo agito per restituire a queste persone i loro diritti, la possibilità di vivere serenamente nelle loro case. Abbiamo agito per ripristinare il diritto, abbiamo agito per costruire la pace. Certo, adesso tutti noi viviamo nella speranza e agiamo perché dalla guerra si esca al più presto. Anche in

queste ore stiamo lavorando per questo, lontano dal nostro paese: perché si possa rapidamente costruire la pace. La pace non è soltanto l'assenza di guerra. La pace è anche, e soprattutto, tolleranza, libertà, democrazia, progresso. L'Italia sarà protagonista anche della costruzione della pace così come in questi giorni è stata responsabile, a fianco dei suoi alleati ma anche pronta in prima fila nell'azione umanitaria. Vedete, da questa drammatica vicenda potremo dire con serenità che esce un paese più forte, più consapevole del suo ruolo, più rispettato nel mondo. E anche questo è un merito della sinistra.



Alessandro Bianchi/Ansa

Veltroni: «Dare un'opportunità alla pace»

Kosovo, lotta al razzismo, sicurezza: un lungo applauso saluta il leader Ds

ALDO VARANO

ROMA «...E poi sono tutti giovani!». È ruggine Walter Veltroni anche se, come tutti gli altri, in zuppa dalla testa ai piedi. Difficile capire se ha ragione Pasqualina Napolitano che dal palco valuta in trentomila i militanti della Quercia arrivati a Roma per rispondere all'appello - c'è chi dice: alla scommessa - del loro segretario. Di certo, sono tantissimi e chissà se il leader di Botteghe Oscure se ne aspettava veramente così tanti. E sono i giovani che, quando Veltroni prende la parola, quasi a ringraziarlo per aver costruito questa opportunità, lo accolgono con un'ovazione e uno sventolio di bandiere, allegro e insidioso: ripetizione inconsapevole di un rituale antico che segnalava insieme a una speciale intesa col leader, partecipazione a una storia collettiva e il sentirsi comunità.

Dice Veltroni: «È una prova di forza e di determinazione. Specialmente, in una situazione difficile come questa, con una guerra che - lo ripeterà dal palco - ha aperto in tutti i ragazzini di inquietudine, di angoscia, di disagio». Circondato dai giornalisti, in una allegra confusione in cui si mescolano ragazzi che vogliono l'autografo (molti gli chiedono di firmare l'Unità su cui hanno già conquistato le firme di Trentin e Cofferati), che gli chiedono di posare insieme, che gli gridano «Ciao Walter», il segretario riconosce: «Non era scontato che ci fosse tanta gente. Specie con la pioggia. Erano dieci anni che non venivamo in piazza. Ci siamo tornando con un mare di giovani. Se smette di piovere e si chiudono gli ombrelli, vedrete che sono le loro le facce che prevalgono». Insomma, non sono quelli di dieci anni fa tornati in piazza dopo una lunga e imbarazzata assenza: è un partito in gran par-

te nuovo, vero, reale quello che si distende senza interruzioni colorando le strade tra piazza della Repubblica e piazza del Popolo. Ma da dove è saltata fuori questa così larga fetta di popolo diessino? «Credo - spiega Veltroni - sia anche il risultato della nostra insistenza nel riportare i valori al centro della politica, sono la sinistra dei valori».

Le domande sulla guerra incazzano. Veltroni mette le mani avanti: niente via terra, sarebbe un disastro. Avverte: «In ogni caso, sarebbe prima necessaria una decisione dell'Onu».

Del resto, «il vertice Nato - secondo il capo dei diessini - ha cancellato questa eventualità». Lo sforzo su cui concentrare tutto, per Veltroni, dev'essere - lo ripeterà più volte - quello di «dare un'opportunità alla pace». Per questo, scandisce dal palco: «Noi siamo pronti a chiedere agli alleati di fermare la pressione militare. Ma Milosevic deve dare un «concreto, chiaro e inequivocabile segnale di disponibilità al negoziato». Sia chiaro: «Non mezza frasi». Servono «due cose precise: l'inizio del ritiro delle truppe serbe dal Kosovo e la dispo-



Un particolare del palco della manifestazione e in alto uno schermo in piazza del Popolo trasmette il messaggio del presidente del Consiglio D'Alema

Maurizio Brambatti/Ansa

nibilità ad accettare forze multinazionali in grado di garantire la sicurezza ai profughi che devono ritornare nelle loro case». Dare «un'opportunità alla pace» è il filo conduttore di una strategia che punta «all'incessante sforzo politico e diplomatico, a non lasciare inesperto alcuno spiraglio, a coinvolgere tutte le sedi possibili di mediazione: dalle chiese, alla Russia, alle Nazioni unite».

Ed è saldo l'intreccio tra pace, lotta al razzismo e per la sicurezza dei cittadini. Sono valori da far confluire in un nuovo internazionalismo

L'INTERVISTA

Leah Rabin: «Il nostro sia un esempio di speranza»

ALESSANDRA BADUELLI

ROMA «Che la nostra storia sia una speranza per i kosovari, per tutti i popoli che oggi sono profughi, cacciati dalla loro terra. Ci vuole speranza nel futuro. Il nostro segreto è stato aver pregato e sperato per duemila anni. E ce l'abbiamo fatta, ad avere un nostro paese. Ce l'abbiamo fatta anche ad essere in grado di aiutare gli altri». Nel suo discorso in piazza del Popolo, Leah Rabin si era rivolta a tutte le vittime dell'ex Jugoslavia. Aveva ricordato: «Noi per quarantacinque anni abbiamo lottato per la sopravvivenza, per la nostra vita: credo che nel corso dell'ultima generazione, dopo la Seconda guerra mondiale, nessun'altra nazione abbia vissuto così tanti periodi di lotte militari come è successo a noi. Ma - aveva sottolineato - noi non abbiamo mai voluto comprare la nostra libertà al prezzo della distruzione di altri popoli». Aveva citato un lungo brano scritto da suo marito Yitzhak Rabin. «Sono qui - aveva detto - perché mio marito voleva porre termine al conflitto con i nostri vicini palestinesi, perché è venuto il

momento della coesistenza pacifica, della fiducia e del rispetto gli uni per gli altri. Ed è diventato lui stesso vittima del processo di pace che aveva avviato». Adesso, scesa dal palco, pensa soprattutto ai profughi, quelle file interminabili di persone costrette ad abbandonare tutto e fuggire: «Non molti credo possano capire meglio degli israeliani questa terribile situazione», dice. Ma dice anche quanto lei non creda che la vicenda dell'ex Jugoslavia possa aiutare i «fondamentalisti di Israele - come li chiama - a percepire la sofferenza dei palestinesi».

Signora Rabin, gli israeliani e il Kosovo. Lei ha ricordato che avete atteso un tempo enorme per avere una vostra terra. E che foste invasi la mattina dopo il voto con cui le Nazioni Unite davano la possibilità di creare un vostro Stato.

«Gli israeliani sono stati vittime di persecuzioni, esiliati, cacciati dalle loro case: questa è la nostra storia. Per duemila anni, questo è stato il nostro destino. E non credo che ci siano molti che possano capire meglio di noi. In questa terribile vicenda le persone perdono la famiglia, la casa, tutto. È un linguaggio, una situazione che noi capiamo molto bene. E sono ben contenta che abbiamo spedito de-

gli aiuti, come ho ricordato dal palco, che abbiamo messo su un ospedale militare, che ci siano dei kosovari accolti da noi, in Israele. Sono passati cinquantuno anni dalla nascita di Israele e ora noi siamo capaci anche di aiutare gli altri. È una cosa che dà soddisfazione. E speranza, anche per i kosovari. Che sperino in un futuro, questo vorrei dire. Il nostro segreto per sopravvivere è stato tutto nel non perdere la speranza. Pregare e sperare nel nostro paese, questo non abbiamo mai smesso di fare, per duemila anni. Ce l'abbiamo fatta. Ora siamo uno Stato e siamo anche capaci di aiutare gli altri, non solo gli ebrei».

Lo scrittore David Grossman si augura che quel che sta accadendo in ex Jugoslavia possa aiutare una certa parte degli israeliani a riflettere sulla situazione dei palestinesi. Lei è d'accordo?

«Ogni paese ha i suoi fondamentalisti. Gli irrazionali esistono ovunque, anche noi abbiamo i nostri. E io non credo che siano pronti. Grossman forse pensa che la tragedia del Kosovo possa risvegliare un qualche sentimento in quella parte della nostra società che non è pronta a percepire la sofferenza dei palestinesi. Ma io ho i miei dubbi, francamente non penso che sia così».

Tante voci, un solo impegno: proteggiamo i più deboli

La piazza esplode e si emoziona per le testimonianze degli «ospiti» internazionali

LUANA BENINI

ROMA Quella foto fissò il momento in cui Peres, Arafat e Rabin, stringendosi la mano, aprivano un cammino di pace in Medio Oriente. La ricorda Walter Veltroni. E ora sul palco, accanto a Shimon Peres, ci sono la moglie del presidente assassinato a Tel Aviv, Leah Rabin, e l'ambasciatore dell'Olp a Roma, Nemer Hammad, che è venuto a leggere un messaggio di Arafat. Ci sono anche Isabel Allende, la figlia dell'ex presidente del Cile assassinato, lo scrittore magrebino Tahar Ben Jelloun e Jack Lang ministro della cultura francese all'epoca di Mitterand. Non è una semplice sequenza di saluti. La loro presenza e le loro parole riescono a coinvolgere la piazza. E quando tocca a Veltroni, li ringrazia uno ad uno: «Noi siamo qui per dire a tutti coloro che cercano pace e dialogo in Medio Oriente, per dire a lei signora Rabin, a te Shimon Peres, a te Yasser Arafat che in tutto il mondo milioni di persone sostengono il vostro sforzo». La piazza li abbraccia con lunghi applausi. Ecco Leah Rabin: «Aspiriamo a una pace in cui ci sia riconoscimento, riconciliazione e un compromesso reciproco. È ar-

LEAH RABIN «Il mondo non può stare a guardare deve impegnarsi per tutelare i profughi»



terra in cambio della pace. Non dobbiamo fare ai nostri vicini quello che non vogliamo sia fatto a noi». Ricorda la storia di Israele, «le guerre che abbiamo dovuto combattere», le «invasioni», gli anni delle «lotte per la sopravvivenza». Parla del Kosovo: «Il mondo non può guardare, deve essere presente per proteggere i deboli. Non c'è spazio per una dittatura di questo tipo». Ecco Nemer Hammad che nel suo italiano faticoso ci porta le parole di Arafat: «Caro amico e compagno Veltroni, cara amica signora Leah Rabin, mio amico del processo di pace, Peres, care compagne e compagni vi saluto a nome del popolo palestinese...». Il racconto: «Cinquant'anni vissuti da profughi senza patria» e ora «la speranza di realizzare uno stato indipendente». E ora «occorre il vostro sostegno per continuare sulla via della pace». Il ricordo di Enrico Berlinguer. «Il nostro popolo aspetta di

SHIMON PERES «Il futuro è nei campus universitari e non sui campi di battaglia»



vedere nascere lo Stato palestinese con Gerusalemme come capitale, chiesi dei palestinesi e degli israeliani e al tempo stesso città santa aperta a tutti i fedeli». Ecco Peres: «Il futuro è nei campus delle università e non nei campi di battaglia. Abbiamo il diritto di essere diversi e abbiamo i mezzi per vivere insieme». C'è attenzione e silenzio fra le migliaia di manifestanti. Peres parla con passione: «Dieci anni fa cattolici e protestanti si uccidevano in Irlanda, ora convivono, c'è

ISABEL ALLENDE «No al razzismo, all'intolleranza alla violenza alla giustizia, alla democrazia e alla pace»



una guerra fredda che si pensava senza fine, neri e bianchi in Sudafrica non credevano di poter vivere insieme, ora Arafat capisce che Israele ha bisogno del cento per cento di sicurezza e noi capiamo che Arafat ha bisogno del cento per cento di libertà. E vi dico: c'è stata una soluzione per la guerra fredda, per il Sudafrica, per il Medio Oriente, ci sarà una soluzione per il Kosovo. Le vittime sono vittime, non ci importa se sono cristiani, musulmani, ebrei, ogni profugo è mio fratello e mio fratello è mio». Quando finisce la notte e arriva il giorno? Peres racconta una storia ebraica: «Sei mia sorella». Allora la notte è finita». Da Tahar Ben Jelloun parole di dura condanna verso Milosevic e le autorità serbe: «Diffondono tesi razziste, parlano di pulizia etnica, ma non si può pulire un paese dai propri abitanti, così lo si sporca. Sono crimini pensati a freddo. Così vennero sterminati gli armeni, gli indiani americani, gli ebrei e i gitani. Sono i professionisti dell'odio. Anche in Europa il razzismo è un virus che attacca quando il corpo della società

TAHAR BEN JELLOUN «Milosevic come Pinochet dovrà pagare un giorno per tutti i suoi crimini»



è indebolito. Milosevic come Pinochet dovrà pagare un giorno. Il futuro dell'Europa è accogliere, integrare le culture, rimoscolare tutto: questo rappresenta la vita, l'immaginazione e senza l'immaginazione non si può vivere». Anche Isabel Allende grida dal palco i suoi no: «al razzismo, all'intolleranza, alla violenza, alla pulizia etnica» e i suoi si: «alla giustizia, e alla democrazia che si costruiscono con la pace, la tolleranza, la verità, il rispetto dei diritti umani». E Jack Lang prende a prestito Pino Daniele: «La zanza piena di tenerezza: «Mille colori, mille paure». «Non canta solo Napoli - dice - ma la terra di ogni uomo, i mille colori della creatività umana, i mille dolori». E questa manifestazione serve a tutti noi per rivolgerci al Kosovo straziato e per dire: «Se le vostre voci sono soffocate vi daremo le nostre».

